

IL MARGINE 5 MAGGIO 2001

- Emanuele Curzel -
Silvano Zucal* 3 Una questione di eredità
- Stefano Mattivi* 9 Cristianesimo immigrazione Islam.
Il cristiano in balia di se stesso
- Giovanni Kessler* 19 I percorsi della giustizia
- Paolo Giuntella* 22 Diario elettorale
di un commesso viaggiatore
- Emanuele De Giorgi* 30 Il governo dei cartoni animati
- Stefano Mambretti* 32 Alla fine della morale.
Il cristiano tra prassi e profezia

Mentre andiamo in stampa...

Consuetudine giornalistica. Si prende un argomento, anche di grande importanza; se ne sceglie un particolare, meglio se truculento, o tale da suscitare emozione nell'opinione pubblica, comunque non avente a che fare con il nucleo del problema; si tratta quel particolare come se fosse tutto l'argomento, riuscendo così ad occultare quelli che potrebbero esserne i risvolti più concreti e magari 'fastidiosi'. E così anche l'incontro tra gli otto capi di stato più potenti del mondo, ristretto club che ambisce a costituire una sorta di governo mondiale e che relega in secondo piano l'ONU (ente forse non del tutto democratico, ma certo molto più rappresentativo), è trattato come se fosse solo un problema spicciolo di ordine pubblico. La consuetudine si applica anche su un altro versante: di fronte ai temi e ai problemi (la luna) sollevati dalla miriade di associazioni che compongono il Genoa Social Forum (il dito), si preferisce parlare della piccola falange che (magari opportunamente... incoraggiata) potrebbe davvero dare quei problemi di ordine pubblico capaci di nascondere le questioni sulle quali intende applicarsi la volontà dei grandi della terra. Per i quali continua però a risuonare (nella versione originale o in quella tradotta da "Nigrizia" e riportata in quarta di copertina), il *Magnificat*.

Una questione di eredità

EMANUELE CURZEL
SILVANO ZUCAL

Il rapporto tra Cristianesimo e Islam non è cosa nuova: ha una storia di ormai quasi quattordici secoli. A fasi successive le due grandi religioni monoteiste e universaliste si sono affrontate, talvolta capite, spesso scontrate; le civiltà che da esse hanno avuto origine si sono evolute e per quanto abbiano, in qualche misura, persino accantonato le loro origini (si pensi, all'interno del mondo mussulmano, al laicissimo Islam turco), hanno sovente fatto valere l'elemento religioso nelle occasioni in cui occorreva rimarcare la propria differenza rispetto all'avversario.

Il ciclo migratorio attuale, che interessa da qualche decennio Gran Bretagna, Francia e Germania e solo da qualche anno l'Italia, è conseguenza delle profonde differenze tra le condizioni di vita esistenti sull'una e sull'altra riva del Mediterraneo, oltre che del crollo demografico in corso sulla sua sponda settentrionale. Ciò ha portato un gran numero di persone di cultura e religione islamica all'interno dei confini dell'Europa di tradizione cristiana, e molti altri ne porterà in futuro. Già oggi si può dire, senza troppa esagerazione, che l'Islam è la prima religione effettivamente praticata esistente sul suolo francese. L'immigrazione islamica costituisce quindi un caso particolare e peculiare di un secolare processo di rimescolamento delle masse umane che, come sempre, porta con sé potenzialità e rischi.

La comunità ecclesiale che vive in Italia già da qualche anno si interroga su questi temi, pur senza riuscire (come si può vedere più oltre, nel contributo di Stefano Mattivi) a trovare un linguaggio e una posizione comune, e autorizzando di fatto ogni cristiano a costruirsi un magistero fai-da-te (immaginate vescovi che prendono posizioni così differenziate su altri temi...?), spesso ignorando o facendo finta di ignorare i fondamenti scritturistici sui quali si dovrebbe fondare l'azione dei credenti. La comunità civile, com'è noto, ha invece 'usato' il problema

come strumento di battaglia politica, trovando o lasciando trovare nell'immigrato il responsabile unico dei problemi sociali e criminali che l'affliggono, mentre le voci di chi intende affrontare o ha affrontato il tema in modo più serio e lungimirante vengono sistematicamente sovrappresse da chi nell'urlo televisivo trova il mezzo più efficace per ottenere consenso e potere.

All'interno della redazione abbiamo discusso il tema ed elaborato alcune riflessioni. Queste non hanno alcuna pretesa di essere esaustive o risolutive, ma vogliono portare un modesto contributo al dibattito civile ed ecclesiale. Accanto, vorremmo porre il ricordo di due persone che ci hanno recentemente lasciato dopo aver dedicato la loro vita al dialogo interreligioso ed ecumenico, padre Giulio Basetti-Sani e don Silvio Franch.

La secolarizzazione: opportunità e rischio

La 'vulgata sociologica' ci ricorda spesso che il processo di secolarizzazione, all'interno dell'Europa cristiana, ha favorito la crescita di una cultura della tolleranza che permette sia la distinzione tra ambito civile ed ambito religioso, sia la compresenza di forme religiose diverse; la stessa 'vulgata' non manca di rimarcare che questo processo non ha coinvolto l'Islam, e anzi vi sono dubbi se possa coinvolgerlo in profondità. L'Islam, in quanto religione del libro 'primaria' legata alla lettera di un Corano scritto in Cielo e dunque indiscutibile, in quanto espressione di una comunità che è insieme e compattamente religiosa, civile ed economica, porrebbe dunque seri problemi alle strutture civili dell'Occidente cristiano e postcristiano. Si pone insomma la questione: *nell'Islam c'è una cultura della tolleranza e del dialogo?*

La domanda, posta in questo modo, tradisce la complessità di processi secolari e di spazi sovracontinentali; sarebbe bene chiedersi da quanto tempo nel Cristianesimo esiste una cultura della tolleranza e del dialogo, e quanto siano effettivamente differenziate le situazioni all'interno dell'Islam stesso. Ma è bene porsi ugualmente, se non altro perché emerge sia da coloro che studiano l'Islam sul piano scientifico, sia da coloro che incontrano le persone di fede e cultura islamica nella quotidianità.

Più che trovare (o cercare) in questo tema un motivo di chiusura e di scontro, sarebbe però opportuno ragionare sul modo in cui il nostro

atteggiamento favorisce o meno un'evoluzione/integrazione della cultura islamica all'interno di quella occidentale, un processo nel quale noi possiamo o meno 'donare' all'Islam quanto di meglio abbiamo elaborato in termini di tolleranza, dialogo, rispetto della persona e dei suoi diritti. Chi ritiene che ciò sia impossibile o inutile dimentica che le contaminazioni reciproche tra culture non sono solo frequenti, ma anche inevitabili, e non di rado hanno favorito la nascita di nuove civiltà. La domanda: *nell'Islam esiste una cultura della tolleranza e del dialogo? andrebbe dunque mutata in: quali sono le migliori gemme, nascoste nel nostro tesoro, che possiamo donare, o lasciare in eredità? cosa possiamo fare perché coloro che verranno dopo di noi siano spronati alla sequela di ciò in cui noi crediamo?*

La questione, per i cristiani, è particolarmente delicata anche perché proprio i credenti sanno (o dovrebbero sapere) che il processo di secolarizzazione non è di per sé un valore assoluto, e per lo meno presenta delle ambiguità. Non sarebbe un gran merito se l'Europa cristiana del secondo millennio lasciasse in eredità al terzo la religione dell'individualismo edonista. Anzi: ci sembra di poter vedere un ulteriore rischio nel fatto che l'Islam, dal punto di vista etico, non presenta una 'riserva' così marcata nei confronti della ricchezza, cosa che potrebbe persino renderlo particolarmente 'permeabile', 'organico' all'impero del denaro, nel quale potere economico, politico e religioso/ideologico sono, come nell'Islam, uniti o convergenti. Il seguace di Gesù di Nazareth ha dunque, da questo punto di vista, delle enormi responsabilità, e porta con sé una 'riserva etica' che sarebbe storicamente imperdonabile disperdere. Guardiamo dunque con preoccupazione a quegli autorevoli esponenti della gerarchia cattolica che, in perfetta consonanza con gran parte del loro sazio gregge, ritengono stupido o pericoloso pauperista chiunque tenti di sollevare il problema della ricchezza, personale e collettiva (e sì che il vangelo dovrebbe bastare, come 'pezza d'appoggio'...).

Il problema è allora di trovare in quali ambiti potrà essere più facile (o meno difficile) l'introduzione di processi di secolarizzazione rispettosi della dignità umana all'interno della cultura islamica. Ne abbiamo individuati due. Il primo è quello che Vittorio Emanuele Giuntella e Alberto Caracciolo chiamavano l'"ecumenismo della sofferenza": chi non ha paura di confrontarsi con la profondità abissale del dolore umano non ha paura di riconoscere ciò che ci accomuna. L'altro ambito è quello del femminile, dato che la tradizione islamica, nella

maggior parte dei casi, non ha (ancora) permesso quell'emancipazione della donna che invece è stato uno dei tratti distintivi e qualificanti della civiltà occidentale nel XX secolo. Sarà (è) difficile, per le comunità islamiche presenti in Europa, mantenere le gerarchie di genere attualmente esistenti. L'Islam è, da questo punto di vista, alla vigilia di una grande rivoluzione, dagli esiti incerti ma comunque ricca di potenzialità positive.

Il principio della reciprocità

Un principio considerato irrinunciabile, specie da coloro che guardano con diffidenza all'arrivo delle persone di fede islamica in Italia e al sorgere dei loro luoghi di culto, è il *principio della reciprocità*. Vale a dire: non possiamo permettere loro di fare ciò che non ci viene permesso di fare nei loro Paesi; dato che in molti Paesi islamici i cristiani non possono vivere pubblicamente la loro religione ed avere luoghi di culto propri, abbiamo il diritto/dovere di negare loro analoghe prerogative. L'argomentazione è accattivante e può sembrare coerente con determinati principi di matrice sia religiosa che civile; c'è chi vi vede anche una sorta di 'ricatto pedagogico' (ti permetterò di fare una cosa a casa mia nel momento in cui mi lascerai farla a casa tua). Eppure l'applicazione del principio va per lo meno circostanziata.

Nessuno vuole sottovalutare il problema della libertà di appartenenza religiosa e di culto, sistematicamente calpestata (insieme ad altre) soprattutto dai Paesi islamici politicamente più allineati con le posizioni occidentali ed americane. Ma si tratta di un problema appartenente al piano civile, che è giusto vada discusso nelle sedi internazionali competenti, dove va riaffermato che il diritto di praticare la propria religione fa parte della dignità umana e in quanto tale è inalienabile. Possiamo immaginare la firma di una convenzione mondiale sui diritti dell'uomo credente e delle comunità religiose? O pensiamo che gli accordi internazionali possano riguardare solo gli aspetti economici? In questo ambito le religioni potranno però difficilmente fare da capofila, sia perché storicamente hanno dimostrato (chi più chi meno) scarsa propensione alla tolleranza, sia perché non è facile che una religione possa teoricamente riconoscere la piena legittimità di un'altra. La questione va dunque spostata sul piano civile e lì opportunamente coltivata.

In secondo luogo, non va taciuto che il principio della reciprocità

ha a che fare con i contrasti tra le diverse legislazioni o tra i diversi Stati. È intuibile la sua importanza, ad esempio, nella diplomazia o negli interscambi economici. Ma quando da questi livelli si passa al vissuto delle singole persone (che di per sé possono anche non essere responsabili dell'attività dei propri governi, o addirittura vittime di essi), l'applicabilità del principio deve essere posta in discussione. Possiamo impedire ad un uomo di religione islamica di pregare in un luogo dignitoso, per il fatto che il governo del suo Paese non lo permette ad un cristiano?

In conclusione, vale la pena di ricordare che il *principio della reciprocità*, in ambito cristiano, non ha alcun fondamento scritturistico, storico o teologico. Davvero c'è chi ritiene che la Chiesa che ogni giorno celebra la memoria dei suoi martiri, i quali testimoniarono la fede in contesti estremi, possa ridursi a mercanteggiare il diritto di costruire edifici di culto? C'è qualcosa di grottesco in tutto questo. Dov'è andato a finire il Discorso della Montagna?

L'eredità di padre Giulio, l'eredità di don Silvio

I ponti li costruiscono i profeti, non i grandi profeti, ma i profeti "minimi" che giorno dopo giorno si alimentano del grande sogno dell'incontro che abbatte barriere, muraglie cinesi, territori delimitati e credono al grande sogno del dialogo tra le religioni. Non un dialogo per omologarsi (del resto questo non è dialogo...) ma per conoscersi, per apprezzarsi, per gustare patrimoni inediti e tradizioni sconosciute.

Di questa passione si sono alimentati il fiorentino padre Giulio Basetti-Sani e il trentino don Silvio Franch, scomparsi a poca distanza l'uno dall'altro. Già questi pochi mesi trascorsi dal loro *dies natalis* ci permettono di scoprire la straordinarietà del loro messaggio.

Padre Giulio Basetti Sani, che si è spento a Fiesole il 24 marzo, era un piccolo e minuto testardo del dialogo con l'Islam. Non erano ancora arrivate le "orde islamiche" in Italia (come le definisce la subcultura leghista ed una certa *ecclesia senz'anima*), e l'Islam era un che di esotico per il nostro Paese... ma come un nocchiero insonne che scruta l'orizzonte, egli ci metteva sull'avviso. Dialogate, dialogate con l'Islam! Conoscetelo! Padre Giulio era stato un grande girovago fin dai suoi studi a Parigi, Montreal e Filadelfia e dalla sua attività di docenza in Egitto, a Lione, nelle Filippine, a Ottawa, a Edimburgo e a Trento. Fulminante

fu per lui l'incontro a Parigi con Louis Massignon che in qualche modo lo chiamò a tessere la tela del dialogo con l'Islam, di cui lo stesso Massignon coglieva l'urgenza strategica. Non possiamo dimenticare i moltissimi incontri con padre Giulio e il modo affascinante con cui ci imponeva di chiamare i mussulmani "fratelli in Abramo" e di riconoscere anche noi in Maometto un profeta inviato da Dio al popolo arabo per portare due elementi essenziali della fede comune: il monoteismo e la speranza di una vita dopo la morte. E nel Corano, letto con sapienza empatica, padre Giulio coglieva in modo seppur germinale e primitivo lo stesso mistero cristologico. Quella di padre Giulio era una singolare fedeltà al saio francescano, a Francesco d'Assisi come paradigma di un dialogo per secoli interrotto e che ora andava assolutamente ritrovato. Caro padre Giulio, non potremo mai dimenticare il ticchettio della tua macchina da scrivere con cui, con rumore delizioso, scrivevi giorno dopo giorno le tappe del tuo incontro con l'Islam, la tua fiducia che questo sarà l'evento bellissimo e non la deriva tragica del terzo millennio.

Con don Silvio Franch, che ci ha lasciato giovedì santo, se ne va invece un poeta dell'incontro con tutti, con i cristiani di tutte le confessioni, con i cristiani ortodossi in Russia che – sempre diceva – non vanno "annessi" (come con sottile e inconfessabile proselitismo paludato da ecumenismo talora si vorrebbe fare), ma amati e aiutati per rimanere fedeli al loro essere. Perché solo così respireremo a due polmoni. E da instancabile promotore di colloqui e di conferenze mondiali interreligiose don Silvio amava la bellezza dell'altro riconosciuto nella sua capacità di fedeltà autentica a un senso religioso che ripudia ogni violenza. Don Silvio era l'uomo che stemperava nella convivialità ogni conflitto, non perché si illudesse che questa potesse essere una scorciatoia, ma perché credeva nel profondo alla capacità di ogni essere umano di *stare-insieme*, di *essere-insieme*, di deporre per un attimo la maschera ringhiosa che spesso s'alimenta di religione per donare invece il proprio volto nudo e disponibile.

Padre Giulio ha sperimentato il suo anelito ecumenico soprattutto in Egitto, don Silvio in Libano, anche se entrambi hanno trovato a Trento – città nota per la ferita della divisione – un luogo emblematico per dire con passione la loro profezia. Piccoli profeti che ci indicano la strada. Ma tocca a noi percorrerla senza paura e senza tentennamenti. ■

Cristianesimo immigrazione Islam

Il cristiano in balia di se stesso

STEFANO MATTIVI

6 maggio 2001. Una data che rimarrà nella storia. Per la prima volta dopo 14 secoli di religione islamica un papa entra in una moschea.

Ancora una volta torna alla ribalta una tematica ricorrente nelle discussioni dell'ultimo periodo: il rapporto tra Cristianesimo e Islam. Nella maggior parte dei casi, a dire il vero, abbiamo trovato questo rapporto subordinato al problema, più sentito, dell'immigrazione, gettato quindi, in maniera forse inconsapevole, in una scia di negatività, come è quella che si respira in un clima di emergenza sociale.

Sulle tracce di san Paolo, il papa, con quella chiarezza e forza che gli sono propri, ha voluto riproporre il tema del possibile rapporto tra Cristianesimo e Islam, spogliandolo, almeno per un attimo, delle evidenti difficoltà che in Italia caratterizzano l'affluire di immigrati mussulmani. Quasi volesse restituire alla dimensione religiosa e spirituale quella priorità che dovrebbe contraddistinguere ogni credente nell'affrontare la vita quotidiana, anche le problematiche sociali.

Nella realtà quotidiana, il credente cristiano "normale" percepisce il rapporto con la religione islamica legato all'immigrazione, tanto che finisce per non distinguerli. Rischia così di perdere di vista che si tratta di due problematiche diverse o che almeno si pongono su due livelli diversi.

Il cittadino, soprattutto quello di una certa età, vive la problematicità dell'immigrazione maturando un senso di paura che poi scarica di conseguenza anche sulla religione praticata dall'immigrato. I più giovani invece si barricano dietro ad un'indifferenza di facciata che spesso cela l'insofferenza, luogo ideale per l'innescarsi di movimenti razzisti o nazionalisti in senso più deteriore.

Per il cristiano la situazione non è molto diversa. L'urgenza e la portata del problema dell'immigrazione lo investe impedendo un'accoglienza pianificata e coordinata, e rendendo estremamente difficoltoso il dialogo religioso a cui il papa invita con decisione varcando la porta della moschea.